



RAPPORTI ECONOMICI

**Mondo arabo
Non c'è solo
Gheddafi**

DI UMBERTO RANIERI

A chi si interroga sulle origini della politica italiana verso il mondo arabo e il Mediterraneo, suggerisco di leggere il bel libro di Matteo Pizzigallo "La diplomazia italiana e i paesi arabi dell'Oriente mediterraneo" edito da **Franco Angeli**. Un tema cruciale della politica estera italiana cui Pizzigallo, studioso scrupoloso e attrezzato, ha già dedicato numerosi studi tutti fondati su impegnative e rigorose ricerche d'archivio. In quest'ultimo lavoro, Pizzigallo descrive come, all'indomani del secondo conflitto mondiale, l'Italia cercò di ricostruire le proprie relazioni con Paesi fondamentali del mondo arabo, l'Egitto, la Siria, il Libano. Si trattò dello sforzo compiuto da un Paese uscito sconfitto dalla guerra e impegnato nel difficile recupero di un ruolo internazionale. Fu la diplomazia, come ci ricorda Pizzigallo, la protagonista di quella impresa tesa a riannodare i fili «dei tanti rapporti, non solo politici, che la guerra aveva sommerso, rovinato o addirittura recisi». Nel libro si ricostruisce l'azione tenace dei diplomatici italiani impegnati in questa difficile missione a Roma negli uffici del ministero degli Esteri (allora a Palazzo Chigi) e nelle nostre legazioni al Cairo, a Damasco, a Beirut. Leali servitori dello Stato che lavorarono a rimuovere le diffidenze e il sentimento di ostilità verso l'Italia prodotti dalla rovinosa guerra fascista. Ritornano nel volume di Pizzigallo i nomi di veri e propri pilastri della nostra diplomazia. Personalità il cui lavoro fu decisivo per ridare all'Italia un ruolo, dopo la guerra e la sconfitta, sulla scena internazionale, uno tra tutti Niccolò Carandini destinato a rappresentare la nuova Italia a Londra, dopo la guerra.

L'Italia di quegli anni era un Paese frustrato, giunto alla firma di un Trattato di pace che il complesso delle forze politiche considerò eccessivamente punitivo. E tuttavia, quando il rappresentante italiano, Meli Lupi di Soragna siglò a Parigi il 10 febbraio del 1947 il Trattato, si chiudeva definitivamente l'esperienza del fascismo e della guerra e si apriva all'Italia la possibilità di ricostruire una propria politica estera. L'obiettivo più rilevante dei governi guidati da Alcide De Gasperi dopo le elezioni del 18 aprile del 1948 che segnarono la sconfitta di comunisti e socialisti e il trionfo della democrazia cristiana fu di inserire l'Italia nel contesto internazionale su un piano di parità rispetto alle altre nazioni del continente. De Gasperi lo perseguì con determinazione, compiendo scelte difficili e spesso impopolari e avvalendosi del lavoro di una personalità di cultura laica e liberale quale Carlo Sforza.

Nell'autunno del 1949 l'assemblea generale delle Nazioni Unite approvò una serie di risoluzioni che decisero la sorte degli ex possedimenti italiani in Africa. Solo in minima parte vennero accolte le richieste dell'Italia che si vide assegnare un'amministrazione decennale sulla più povera e arretrata

delle proprie colonie, la Somalia. Gli argomenti con cui l'Italia aveva pensato di difendere i buoni diritti del Paese a non essere privato delle colonie non avevano fatto breccia né sui francesi, tanto meno sugli inglesi. Nemmeno gli americani si erano dichiarati disponibili a sostenere le aspirazioni di Roma. Le richieste dell'Italia, un Paese sconfitto, dilaniato in quei mesi da forti tensioni politiche e sociali, erano apparse pretese inaccettabili. De Gasperi decise allora, con una scelta intelligente, di fare di necessità virtù. Si accontentò dei dieci anni di amministrazione della Somalia assegnati all'Italia e orientò la politica estera italiana verso la cooperazione economica europea e transatlantica. Una scelta saggia e lungimirante che avrebbe rappresentato una svolta storica nella politica estera italiana. E tuttavia essa non comportò la rinuncia dell'Italia a svolgere un ruolo di qualche rilievo nell'area mediterranea.

Una Italia ormai liberata dalla colpa del colonialismo, come ricorda Pizzigallo, avrebbe avuto maggiori possibilità di intrecciare buoni rapporti sul piano politico ed economico con popoli che stavano faticosamente giungendo alla indipendenza. Ciò mentre le posizioni britanniche e francesi, nei Paesi della riva Sud del Mediterraneo e in Medio Oriente, si venivano indebolendo per le ambiguità e le incertezze con cui Gran Bretagna e soprattutto Francia prendevano atto del tramonto, ormai definitivo, delle loro ambizioni coloniali. I francesi impiegheranno un bel po' di anni per trarre una tale conseguenza e pagheranno un prezzo amaro e doloroso con la drammatica vicenda della decolonizzazione in Algeria. Il velleitarismo imperiale di Francia e Gran Bretagna si manifesterà clamorosamente nel 1956, con l'avventura di Suez, nei mesi successivi alla decisione di Nasser di nazionalizzare il canale. Settori importanti del governo italiano - lo studio di Pizzigallo lo conferma - non nascosero simpatia e comprensione verso la volontà delle popolazioni arabe di liberarsi dell'influenza inglese e francese, sia per motivi di ordine internazionale che di politica interna. Non mancarono personalità nella Democrazia cristiana dell'epoca decise a sostenere iniziative che si riteneva potessero aprire spazi di manovra all'Italia nel Mediterraneo e nei Paesi arabi. Pizzigallo ricorda il ruolo di Taviani sottosegretario al ministero degli Esteri. Un'altra figura impegnata in questa direzione sarà Giorgio La Pira che, nella seconda metà degli anni cinquanta, promuoverà i «congressi per il dialogo tra i popoli». Iniziative generose ma spesso frutto della commistione di integralismo cattolico e di un vago terzomondismo.

Nella ricostruzione che Pizzigallo fa dei rapporti tra l'Italia e il mondo arabo dal '46 al '52, traspaiono già i segni di quella

che fu una tendenza nella politica estera italiana nel corso della guerra fredda a condurre iniziative autonome rispetto agli alleati occidentali. Giocò in questo l'aspirazione a recuperare per l'Italia un ruolo di media potenza che permettesse al paese di contare di più nel sistema internazionale e all'interno del blocco occidentale. Negli anni successivi a quelli considerati da Pizzigallo fu il cosiddetto neo-atlantismo a esprimere questa esigenza. Diversi furono gli episodi che caratterizzarono una aspirazione, non esente da velleitarismi, e che spesso ebbe obiettivi riconducibili a motivazioni contingenti di politica interna. Ciò apparve particolarmente evidente quando la politica italiana, conclusa la fase del centrismo, si

orientò verso la formula del centro sinistra con il coinvolgimento del Psi nel governo del paese. A muovere in questa direzione fu, in particolare, un uomo come Amintore Fanfani che da presidente del Consiglio condusse una politica estera che si propose, pur tra molte contraddizioni, di far giocare all'Italia un ruolo di primo piano nel Medio Oriente e nei paesi arabi dell'Oriente Mediterraneo. Lo stesso obiettivo che ispirò il lavoro dei diplomatici italiani di cui scrive in maniera convincente e approfondita Matteo Pizzigallo: affermare un modello di relazioni mediterranee fondato sul dialogo e la cooperazione politica ed economica. In fondo, mezzo secolo dopo, ancora questo resta l'obiettivo. Oggi, occorrerebbe che a porlo fosse l'Europa. Ma, su questo, attendiamo un altro libro di Pizzigallo.

